

Piero Capelli
Giobbe negli apocrifi e nel Midrash

L'argomento che mi è stato chiesto di trattare è un argomento complicato per motivi che già conoscete, perché state facendo un ciclo intero di lezioni dedicate a Giobbe nella lingua originale, che è la cosa più difficile che ci sia negli studi ebraici antichi in assoluto, non parlo solo di quelli biblici. Lo sapete, ve ne siete resi conto, non c'è bisogno che io ve lo ridica.

Forse ci sono alcuni dati statistici che sono curiosi e non so se sia capitato a Rigato di menzionarveli, però permetteteli di ricordarli. Il testo ebraico che sta come il convitato di pietra della lezione che cercherò di tenervi oggi, che sta dietro tutto, anche se non ne parleremo mai, è il corpo lessicale dell'ebraico biblico. Quelli di noi, e siamo in tanti, che hanno fatto il latino o anche il greco alle Superiori si ricordano il Castiglioni Mariotti, il Calonghi, il Rocci. Sono vocabolari didattici che comprendono un corpo lessicale di ottanta-novanta-cento ventimila lessemi, per ciascuna delle lingue antiche a cui sono dedicati. Il corpo lessicale dell'ebraico antico, quindi comprensivo dei Rotoli del Mar Morto, delle testimonianze epigrafiche, di tutto quel po' di non biblico che abbiamo dell'ebraico antico, è un corpo di circa undicimila lessemi. Questo secondo il Dictionary of Classical Hebrew, -sono otto volumi tipo Talmud-, che è lo strumento lessicografico scientifico, lo strumento in assoluto più aggiornato di lessicografia e di studi lessicali e semantici sull'ebraico antico.

Undicimila parole sono un numero ridicolmente basso se paragonato al latino e al greco. Il dizionario scientifico del geroglifico e dell'accadico, il Chicago Assyrian Dictionary, sono delle robe con cento cinquanta, centosettanta mila parole. Nell'ebraico ne abbiamo undicimila. Quindi c'è già qualcosa che non va. Di questi undicimila un quarto circa sono *hapax legomena*, cioè parole che vengono usate nel corpo linguistico di riferimento solo una volta. Metà di questi *hapax legomena*, cioè un ottavo delle parole della Bibbia, sono nel Libro di Giobbe. Quindi l'ebraico biblico è stato definito giustamente un frammento di una lingua antica e noi professionisti non abbiamo ancora smesso di interrogarci sul perché di questa apparente povertà lessicale, che poi diventa una ricchezza.

Per lo studioso positivista e non teologo come sono io, è una disperazione, perché per i miei colleghi latinisti, era tutto più semplice. Con un corpo lessicale di questa limitatezza si è stati costretti, fin dall'antichità a fare esegesi, a fare ermeneutica e a cercare di riempire non dico i silenzi del testo – su questo torneremo perché è un argomento che sta a cuore, in particolare oggi – ma, quando il testo dice qualcosa che non si capisce, bisogna far parlare la parola che rimane oscura. Questo è un problema che con il Libro di Giobbe è drammatico, non solo per noi. Vi sarete resi conto, nella Settanta di Giobbe, che alcune delle parole più impestate nel testo masoretico, nella traduzione dei Settanta - che è un mix di uno strato più antico di circa un sesto del testo, più la traduzione di Teodoziona, eccetera, eccetera, ne avrete parlato – alcune delle parole più atroci, quelle in cui più ci si aggrapperebbe ad una qualsiasi traduzione greca pur di avere un salvagente, non sono tradotte ma sono semplicemente trascritte. Questo dà una misura di che lavoro provvisorio sia la Settanta, con tutta la sua storia di indescrivibile importanza culturale, tutto il suo *Vorleben*, l'influsso che ha avuto non solo nella traduzione cristiana, ma anche prima nel giudaismo ellenistico poi nel cristianesimo. La Settanta è uno strumento largamente imperfetto ed

in alcuni libri la traduzione greca è semplicemente un'istantanea di un lavoro in progress. Non abbiamo una versione finale, ma una bozza della traduzione in cui mancano ancora molti ritocchi. Questo è evidentissimo in particolare nel caso di Giobbe.

Questo era soltanto per ricordarvi di che razza di testo ci stiamo portando dietro per studiarne gli effetti e per introdurre il discorso di quanto nel giudaismo ellenistico, e in particolare nel giudaismo ellenistico egiziano, che produce la traduzione della Settanta, il testo di Giobbe sia un punto altamente problematico.

Vorrei articolare i miei materiali di oggi, che sono numerosi, su tre punti. Il primo è quello che ho già cominciato ad introdurre cioè la presenza del Libro di Giobbe nella Bibbia ebraica, nella bibbia greca e nella letteratura giudeo ellenistica, perché ci sono delle differenze notevoli e ci sono soprattutto degli sviluppi notevoli. Voi tutti sapete bene che la Settanta spesso e volentieri diverge dal testo masoretico, nel caso di Giobbe in particolare c'è un'aggiunta, che compare nella Settanta e anche nella versione exaplarica che si trova negli *Exapla* di Origene. Nel Capitolo 42 al versetto 17 sono stati aggiunti degli ulteriori versetti che mancano nel testo masoretico. Di questa assenza si era già accorto già Origene e quindi, al livello cronologico di Origene – prima metà del III secolo d.C. – c'era già una differenza tra il testo proto-rabbinico, il testo ebraico, che Origene aveva a mano, il testo greco e le traduzioni greche. Teodoziona e la Settanta avevano questa cospicua aggiunta, che ci riguarda, al Capitolo 42, mentre il testo che si sarebbe avviato a diventare quello masoretico e le altre traduzioni greche più letteraliste, cioè quella di Aquila e di Simmaco, che pure sono riportate negli *Exapla* di Origene, non hanno questi versetti aggiuntivi.

Cosa dicono questi benedetti versetti aggiuntivi? I versetti del Capitolo 42, il versetto 17 appendici b,c,d,e, 42.17 da "b" a "e", identificano il nostro Giobbe con un tale *lobab*, re di Edom. Questo *lobab* è menzionato in Genesi 36.33. Si cerca di fare quindi una congiunzione armonistica tra un personaggio noto e un personaggio misterioso, che è Giobbe per l'appunto. Questo *lobab* -che probabilmente è connesso con Giobbe, solo per l'assonanza del nome, perché *lob* e *lobab* sono due nomi che tutto sommato echeggiano qualcosa di simile- viene presentato come re di Edom. Edom, ricorderete, è quella che in epoca più classica verrà chiamata Idumèa, la regione di origine della famiglia di Erode, una regione, come Moab, situata a sud est dell'Israele storico, a sud est di Giuda, una steppa semidesertica attraversata da piste carovaniere importantissime tra l'Arabia Felice e quella meno Felice e tutto il vicino Oriente. Una terra grazie alla quale gli Ebrei, gli Israeliti, avevano contezza di essere affini con gli Idumei. Gli abitanti di questa landa e le persone di questa cultura e di questa lingua si sapevano affini, parlavano una lingua che sappiamo dalle epigrafi essere stata sostanzialmente la stessa, con qualche differenza che noi chiameremmo dialettale. Tuttavia, gli idumei non erano jahvisti, non erano etnicamente ebrei, ma erano così affini che ad un certo punto viene inventata la leggenda genealogica ed eziologica della discendenza degli edomiti e dei moabiti da Esaù, fratello di Giacobbe. Quindi sono dei cugini cattivi, con cui non si è in buon rapporto, ma sempre pure dei cugini sono, alla fine della fiera.

L'aggiunta della Settanta a Giobbe 42 dice che Giobbe era *lobab*, il re di Edom di Genesi 36.33, ne fa una genealogia e lo fa risalire ad Abramo tramite Esaù. Come è giusto, voglio dire, in maniera perfettamente corrispondente, questa genealogia viene costruita e modellata sul dato scritturistico, che poi il questo sia un dato leggendario, tutto sommato, in questo momento non ci interessa. Quindi Giobbe viene intanto presentato come un re, questa è la cosa che devo

sottolineare. È il re di Edom e anche i suoi tre amici, cosiddetti amici del giaguaro, sono qualificati come sovrani.

Qui siamo in sostanza, siamo in presenza di un'interpretazione giudeo ellenistica del dato biblico su Giobbe, che parte da un testo già canonicato, Genesi 36, che ha una genealogia, una lista di re di Edom, e quindi siamo già in un approccio riempitivo di riscrittura della Bibbia o di un tentativo di colmare o, se volete, di far parlare i silenzi del testo, cioè di riempire gli spazi vuoti tra le righe del testo biblico, quello che il testo biblico non dice. Il testo biblico non dice sostanzialmente nulla di Giobbe, quello che dice, lo dice in un modo che si capisce male perché è scritto in una maniera infernale. Non dimentichiamo che oltretutto il testo ebraico di Giobbe ci è arrivato in una condizione di devastante disordine testuale, perché come tutti i testi problematici ad un certo punto ci sono state messe le mani in maniera pesante. I problemi che l'integratore settantista del testo ebraico si pone sono: Giobbe di che popolazione era? Dove viveva? Eventualmente, qual era il suo status sociale? È un re, non è semplicemente un benestante come lo descrive la Bibbia, è un sovrano. Ma se è un sovrano, qual è la sua relazione con Israele? Tanto più che, se è un idumeo e non israelita, non si capisce che cosa ci stia a fare nella Scrittura ebraica. Questa aggiunta quindi si pone determinati interrogativi e cerca di supplire le lacune della scrittura.

C'è di più, perché nel versetto b viene detto che questa aggiunta è fatta sulla base di un libro aramaico di Giobbe, ἐκ τῆς Συριακῆς Βίβλου, e questa Συριακὴ Βίβλος viene menzionata in questa piccola appendice alla Settanta soltanto per dire che in questo libro aramaico su Giobbe viene detto da dove proveniva esattamente Giobbe. Il posto viene chiamato *Uz*, ma non in tutti i manoscritti. Per esempio, la tradizione testuale di Teodoziona ha in greco *Us*, ma il testo settantistico più antico ha una traduzione è che *Ausitis*, il paese di Giobbe si chiama Ausitis. Ci viene detto però dov'è questo posto, che viene descritto come un paese tra l'Idumea e l'Arabia, quindi piuttosto lontanino. Per il resto la Settanta di Giobbe mostra di essere molto consapevole del resto della Settanta, mostra quindi di non essere una delle parti più antiche che sono state tradotte in greco. E fin qui la presenza di Giobbe nella Bibbia greca.

C'è altro di Giobbe che sta in altri autori giudeo-ellenistici. C'è il caso, per esempio, di uno storico che viene chiamato Aristeo Eseta. Questo storico è di difficile collocazione temporale e ci è arrivato attraverso due tramandatori diversi. Questo storico ed eseta, interprete della Scrittura, si chiamava Aristeo, un nome che, come sapete dalla Lettera ad Aristeo, era popolarissimo nell'ebraismo ellenistico, in particolare egiziano. I commenti esegetici di questo Aristeo si trovano nell'opera di uno storico che si chiama Alessandro Polistore, un compilatore che lavorava verso la metà del I secolo d.C. poco prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Alessandro Polistore usa l'opera di questo Aristeo Eseta, che è andata perduta, e della quale rimangono solamente i pezzi citati da Alessandro Polistore nella sua opera. Ma anche l'opera di Alessandro Polistore, nella grande crisi della tarda antichità, finisce perduta e ne restano solamente dei frammenti, per fortuna abbastanza ampi, nell'opera di Eusebio di Cesarea, che nel primo terzo del IV secolo a.C. usa l'opera di Polistore, ci trova i pezzi di Aristeo Eseta, e li usa nel IX libro della *Preparatio Evangelica*.

Aristeo Eseta, - attraverso il Polistore, approdando poi ad Eusebio di Cesarea- ci presenta un riassuntino della storia di Giobbe, una specie di scheda di quello che lui sapeva su Giobbe. Identifica anche lui Giobbe con *Iobab*, re di Edom secondo la Genesi, e lo fa discendere da Esaù. Ma lo presenta proprio come figlio diretto di Esaù e di una certa Bossora. Chi è questa Bossora?

Qui è forse intervenuto un salto nella trasmissione testuale della genealogia di Giobbe perché come sapete nella genealogia – conoscete le genealogie, a partire da quella più nota di tutta la Bibbia che è la genealogia di Gesù, all'inizio di Matteo – è facilissimo saltare da un padre ad un figlio e perdersi un anello della catena, se poi la state copiando da un manoscritto ad un altro. Bossora in realtà è il nome della città più importante della Idumea storica, *Bosra*, e qui c'è evidentemente un complemento di moto da luogo, di provenienza, che è stato interpretato come una discendenza genealogica. Il nome che era un nome di città, "proveniente da", è stato interpretato come il nome della madre, creando in questa maniera un personaggio fittizio mai esistito e andando a complicare, intorbidare, ulteriormente, le acque del nostro personaggio. Vedete che la storia di un personaggio biblico attraverso la tradizione a volte procede come quando noi, camminando, andando dal punto A al punto B, inciampiamo a metà strada e continuiamo ad andare avanti ruzzolando. Più o meno la stessa cosa.

Vorrei tornare un momento alla Settanta prima di saltare agli Apocrifi. Nei versetti sempre aggiunti al Capitolo 42, nel Libro aramaico di Giobbe, oltre alla collocazione particolare e abbastanza remota di Uz tra l'Idumea e l'Arabia, ci viene detto che Giobbe aveva una moglie araba. Non occorre che io vi stia a riraccontare quanto è importate nel libro. E ha anche un figlio che si chiama *Ennon*. Una cosa che è stata osservata in tempi abbastanza recenti, -in particolare mi viene in mente un articolo di una mia collega di Harvard, Annette Yoshiko Reed, un articolo del 2001 -, andando un po' a guardare quello che noi sappiamo degli Idumei, è che non sono un popolo che ha prodotto una serie di testimonianze letterarie come hanno fatto gli israeliti, o per lo meno noi non ne abbiamo trovate, però era un popolo che c'era e ci sono delle persone che si specializzano in archeologia degli idumei. Noi sappiamo che gli idumei sotto la pressione costante, che è proprio una costante storica, secolare se non millenaria, delle tribù della penisola arabica, come tutti i nomadi tendevano al semi nomadismo e a spostarsi verso zone di transumanza e poi verso zone ai margini delle zone urbane – questa è una dinamica sociologica e geo territoriale che è vera ancora adesso, nel vicino oriente antico in particolare nel Neged e nella Giordania di sud ovest. Gli idumei si erano spostati progressivamente dal Edom originario verso la Giudea meridionale e dentro la Giudea meridionale. Questo succedeva principalmente nei periodi di discontinuità storica, di crisi istituzionale tra il VII e i VI secolo a.C., quando la Giudea era sotto la pressione prima degli Assiri e poi del Babilonesi. Dopo l'esilio, la parte della classe dirigente israelitica che torna dall'esilio, i famosi "Uomini del ritorno" si ritrovano gli idumei, dentro casa, in Giuda, saldamente insediati lì. Si crea quindi, come in tutti questi casi, una dialettica tra una reazione di ostilità e di rifiuto, di cui vi posso citare le emergenze bibliche che trovate nei Profeti, in Abdia, nel proto-Isaia, in Ezechiele, nelle menzioni di oracoli contro gli idumei. Ma non sono gli idumei che se ne stanno in Idumea verso l'Arabia, perché di quelli non gliene frega niente. Sono gli Idumei che stanno in casa, che si sono ritrovati dopo essere tornati dall'esilio e che non sono come loro. Non sono come loro perché principalmente adorano delle divinità diverse. Quindi ci sono gli oracoli contro gli idumei in Abdia, in Isaia I e in Ezechiele. Ma ci sono anche dei tratti della presentazione positiva e la condizione a livello testuale, l'ultima redazione della genealogia di Esaù come fratello, un po' strano, di Giacobbe, fanno parte di questa costruzione. *Edom* è connessa nello stesso Abdia, che nel Capitolo 18 fa un oracolo contro l'Idumea ma nel Capitolo 8 connette Edom con la tradizione sapienziale del vicino oriente, quella tradizione culturale internazionale, così ben attestata nella letteratura biblica ma così abbondantemente attestata soprattutto nella letteratura del vicino oriente antico prima, durante e anche dopo la Bibbia.

Per Abdia, per Geremia 49 e, in certa misura, per lo stesso Giobbe, che, come personaggio, è un personaggio sapienziale, Edom è una cultura la cui produzione, la cui consapevolezza sapienziale è nota e anche rispettata. Quindi ci sta effettivamente, alla luce di tutta questa dimensione un pochino internazionale, un pochino borderline, nel senso etimologico di una storia di confine, un Giobbe in Idumea, verso l'Arabia. Con gli idumei che entrano dentro Israele, ci sta alla fine che insieme con le persone si sia mossa anche la storia di Giobbe, che nella Bibbia ebraica, lo avete detto e ridetto, non è israelita. Perché la storia di Giobbe è effettivamente una storia, una narrazione, che ha origine fuori dall'Israele antico, storico e che viene gradualmente tirata dentro alla scrittura per il suo valore intrinseco, per il suo interesse, per il suo livello letterario, per quello che noi possiamo riuscire ad apprezzare in quel panorama di rovine che è il testo masoretico di Giobbe, che pure contiene delle parti liriche di bellezza incomparabile. Ci sta quindi che ci sia stata una importazione più o meno volontaria di questo complesso narrativo su Giobbe che poi viene gradualmente sempre più ebraizzato per via genealogica, un po' per via territoriale. Si cerca sempre più di ricondurlo dentro l'alveo della tradizione israelitica, della tradizione biblica scritturistica che stava diventando canonica.

Può essere interessante ricordare che tra il periodo persiano e il periodo ellenistico l'Idumea diventa una realtà culturalmente sempre più coesa, sempre più identificabile anche per noi, a partire soprattutto dalle fonti greche, più ancora che non dall'archeologia. Sarà sempre meno araba e sempre più legata agli israeliti fino a quando quella parte dell'Idumea che era ancora indipendente verrà conquistata ed ebraizzata dal re e sommo sacerdote asmoneo Giovanni Ircano negli ultimissimi anni del II secolo a.C.. Ne parla Flavio Giuseppe dettagliatamente. Come la Galilea, una terra dalla quale provengono persone che si sono ebrei ma non sono ebrei come noi di Giuda che discendiamo da quelli di cui abbiamo scritto noi stessi le genealogie, che erano andati in Babilonia e sono tornati ma hanno tenuto l'*ethnos* puro. Questi idumei sono quasi come noi, ma non sono proprio come noi. Contro questo tipo di ostilità un po' xenofoba ma più che altro aristocratica, non dovrà fare i conti solo l'Idumea o Erode, ma anche il Galileo Gesù. Questa è una cosa di cui bisogna sempre tenere conto: che cosa può venire di buono dalla Galilea.

Torniamo al nostro Giobbe. Io vi volevo raccontare tante belle cose, però il tempo stringe un pochino. Mi voglio adesso rivendere l'argomento della mia tesi di dottorato. Sono quasi trent'anni, l'ho discussa nel 1995, sono quasi trent'anni che lo rifrigo e voi siete gli ultimi destinatari del menù che però si arricchisce di volta in volta perché alla fine non è che io sono quello che ha fatto la tesi del 1994 sul testamento di Giobbe con Paolo Sacchi come relatore. Non ero io, era in realtà una persona che si chiamava come me ma che era estremamente diversa dal Piero Cappelli del 2021.

Il Testamento di Giobbe è un apocrifo. Se io vi spiegassi il concetto di apocrifo vi offenderei. Gli apocrifi per i cattolici, o pseudo-epigrafi per i protestanti, sono proprio una categoria storiografica estrinseca che però ci indica tutti quei testi della letteratura ebraica antica non diventati canonici, persi anche in genere quasi tutti per l'ebraismo, quindi non diventati rabbinici, e tramandati come testi di edificazione in tradizioni e traduzioni cristiane più o meno marginali: il Libro di Enoch in etiopico, il Quarto Libro di Ezra in greco, in latino, in armeno, soprattutto in georgiano.

Il Testamento di Giobbe è un testo scritto in Egitto in ambito giudeo ellenistico, è databile con una sicurezza molto ragionevole – la verità la sa sempre il tavolino a tre gambe - verso la metà del I secolo d.C. Non è stato scritto, almeno in parte, originariamente in greco, ci sono dei zoppicamenti

del greco, dei veri e propri zoppicamenti, non dei tratti stilistici di echeggiamento di costruzioni semitiche, ebraiche e aramaiche, ma proprio delle frasi che in greco non hanno un gran senso. Se si prova a fare un gioco di retroversione in lingua semitica possono avere un senso, si può ricostruire, diagnosticare, cosa è successo nel testo. Quindi la traduzione in greco probabilmente è avvenuta un pochino dopo. Ad un confronto tra i manoscritti che non sono tantissimi, sono quattro quelli greci, si può dire che la traduzione è probabilmente contemporanea con il grosso del Nuovo Testamento, quindi al massimo fine I secolo inizio del II secolo, non molti anni dopo che le parti del testo che originariamente dovevano essere in una lingua semitica, erano state effettivamente composte.

Non so se avete presente l'edizione italiana degli apocrifi dell'Antico Testamento diretta da Paolo Sacchi nell'arco di vent'anni, dove c'è anche la mia traduzione del Testamento di Giobbe. Ci sono i testamenti dei dodici Patriarchi, esiste un Testamento di Abramo, esiste un Testamento di Levi, che non è dentro al Testamento dei dodici Patriarchi che sono arrivati in greco ma che è stato trovato nella Geniza del Cairo, quindi in ebraico. Insomma, è un genere piuttosto ben attestato, non c'è quasi nessun personaggio importante dell'epoca patriarcale che non abbia il suo testamento nella letteratura apocrifa.

Quello dei testamenti, all'interno di questo corpo letterario che noi chiamiamo apocrifi o pseudoepigrafi, a cui noi appiccichiamo l'etichetta di apocrifi e pseudo epigrafi, è un genere letterario ben identificabile, che ha delle caratteristiche molto precise. È un genere autodiegetico perché il personaggio in questione, nel nostro caso Giobbe, racconta le proprie ultime volontà parlando in prima persona. C'è un preambolo dove c'è il patriarca, o chi per lui, che sta per tirare i calzini e intorno c'è tutta la famiglia. Segue la sezione narrativa o autobiografica, dipende, in genere, dal modello biblico. Possiamo dire "dipende dal modello biblico" perché non bisogna dare per scontato che il Testamento non sia stato scritto prima della forma del testo biblico che ci è arrivato in mano, però in genere sembra che sia così.

Comunque, c'è il personaggio che racconta la propria vita, la sezione narrativa autobiografica. Segue una sezione parentetica in cui il personaggio, dopo aver raccontato la propria storia ne ricava un senso morale e dice: figli miei, nipoti miei, vi raccomando questa virtù. Ruben, che si è coricato con la concubina del padre, dirà: io da giovane ero un porco, eh quando si è giovani si fa fatica a tenerlo nei calzoni, voi non fate così perché la fornicazione è il crimine peggiore, è il delitto peggiore che voi possiate commettere religiosamente nei confronti del Padreterno quindi siate casti. Siate virtuosi, eccetera. In genere ogni testamento è incentrato su una virtù in particolare. Ed è questa la fortuna del genere dei testamenti, che sono stati considerati nella tradizione ebraica tarda e in tutta la tradizione cristiana come dei testi utili alla formazione morale della comunità, alla trasmissione dei valori etici e per questo sono stati tramandati.

Il testamento di Giobbe ci è arrivato in tre lingue: in greco, in una traduzione in antico slavo ecclesiastico e in una versione copta, trovata in una fortunata scoperta archeologica (non è stato trovato tutto ma sono stati trovati dei bei pezzi). Quando scrivevo la mia tesi venticinque anni fa non era ancora stata pubblicata, io che allora riuscivo a leggere un pochino il copto lavorai solamente su alcuni capitoli del testo, adesso ce ne sono molti di più.

Il testo greco e anche il testo paleo slavo del Testamento di Giobbe lo trovate dentro delle collezioni menologiche, delle raccolte di vite di Santi, organizzate secondo il calendario liturgico.

Nel Cattolicesimo il giorno di San Giobbe è il 10 maggio. A noi il cattolicesimo interessa fino ad un certo punto, bisognerebbe vedere nella tradizione ortodossa perché i testi greci sono in genere dei manoscritti basiliani provenienti dall'Italia meridionale e i testi paleoslavi, quelli su cui ho lavorato su traduzioni tedesche. Comunque, Giobbe è un santo che nelle Chiese orientali ha importanza e in queste raccolte di vite dei santi c'è finito il Testamento di Giobbe ed è per questo che è arrivato a noi nella sua traduzione greca. E poi in quella più recente in antico slavo.

Dopo la sezione parenetica, troviamo l'esortazione alla virtù, che nel caso di Giobbe è, ovviamente, la pazienza: sono stato dieci anni su un mucchio di letame, fuori dalla porta con le piaghe... Siate pazienti figli miei perché la pazienza è la cosa più forte di tutte. Testamento di Giobbe Capitolo 27.

Poi c'è una sezione escatologica, perché il discorso si deve estendere al fatto che la preservazione della virtù in questo mondo serve ad aprirti meglio le porte dell'altro. E, infine, il protagonista, dopo aver rotto le scatole ai discendenti per una ventina, trentina, quarantina di capitoli, muore finalmente, viene seppellito e viene compianto. Quindi si allontana qualche volta - vedremo nel caso di Giobbe- verso la vita eterna, accolto a braccia aperte dal mondo di sopra, tra l'universale compianto dei suoi discendenti, avviandosi verso un mondo migliore.

Il nostro Testamento di Giobbe ricalca perfettamente questa struttura. Il preambolo serve a contestualizzare la narrazione, la sezione narrativa è modellata sulla base del racconto della Bibbia, con ampi discostamenti, ampie digressioni di carattere diremmo haggadico, anticipando un termine rabbinico. Si articola in due parti, entrambe chiuse ciascuna da una breve sezione parenetica. Quindi vi è uno sdoppiamento di quell'elemento strutturale tipico dello schema dei Testamenti.

La prima sezione narrativa racconta la questione di Giobbe e satana. Qui lo scostamento haggadico rispetto al testo biblico è notevole: Giobbe riceve una rivelazione. Giobbe è una persona piena di virtù, ha questi bravi figli, fa i sacrifici di nascosto dai figli per evitare che questi, eventualmente, se ne siano dimenticati, è la persona meravigliosa di cui parla anche la Bibbia. Ad un certo punto riceve una rivelazione: sente una grande voce dentro una grande luce – questa è la traduzione –, la voce gli rivela di essere la voce di Dio e gli domanda di distruggere un santuario pagano. Giobbe va e distrugge il santuario pagano. Satana non la prende bene, riceve dal Dio, come nel Libro canonico, ἡ ἐξουσία, l'autorizzazione ad agire contro Giobbe, ma lo fa non per una scommessa preoccupante come quella che c'è nella cornice del libro biblico, lo fa perché è incavolato personalmente contro Giobbe, perché Giobbe gli ha distrutto il santuario e quindi è una cosa tra lui e Giobbe. Non è una cosa tra Dio e Giobbe, che lascia che satana metta alla prova Giobbe. Qui è proprio satana che cerca di ritorcersi, di rivalersi su Giobbe, lo colpisce negli affetti, canonicamente lo colpisce nel patrimonio, lo colpisce nella salute, ma Giobbe resiste ripetutamente al negare Dio o al bestemmiarlo e infine ha la meglio sulla pervicacia del nemico.

Dopo ve ne leggerò un pezzetto, vorrei fare proprio questo esperimento: non farvi leggere il pezzo, non ho proprio fatto la slide, ma legervi la mia traduzione perché questi testi erano testi parenetici che dovevano essere trasmessi e che venivano raccontati e ascoltati. Vorrei provare a fare la stessa cosa. Non perché vi voglio esortare alla virtù della sopportazione, anche se di questo tempo ne dobbiamo avere tanta tutti, ma perché voglio vedere che effetto fa.

Satana si arrende e si allontana e Giobbe, dopo aver finito di raccontare la propria storia, rivolgendogli ai futuri eredi presenti al suo capezzale dice: vedete che io sono stato paziente, siate pazienti anche voi perché la pazienza è più forte di tutto.

Poi c'è un'altra sezione narrativa che corrisponde alla parte su Giobbe e gli amici. Arrivano gli amici e cominciano a rompere, non capiscono la natura dello sforzo di Giobbe, non capiscono la battaglia tra Giobbe e satana, non capiscono niente. Fanno delle illazioni sul perché del comportamento di Giobbe. Sono delle illazioni molto carine perché sono di carattere psicologista, quindi raccontano molto della ampia teorizzazione del tardo giudaismo e del primo cristianesimo sulla psiche umana, pensate alla *Psychomachia* di Prudenzio e Agostino. C'è un lessico greco della complessità psicologica dell'uomo particolarmente articolato e anche un po' difficile da seguire ad un certo punto. Quindi dicono: Giobbe tu ti comporti così non perché sei paziente, perché noi capiamo la pazienza, ma perché sei supponente, sei spocchioso, non ti pieghi al volere di Dio. Oppure no, oppure sei proprio demente, sei matto, sei uscito di cranio. Oppure no, poverino, stai male fisicamente e quindi la tua mente non funziona più bene, non ti permette di riconoscere ciò che è vero. Quindi fanno tutta una serie di illazioni psicologistiche sul perché Giobbe si comporta così, non arrivando nemmeno vicini per sbaglio alle ragioni vere finché non interviene il Padreterno, *ex machina*, si rivela, parla con loro, li confuta e li condanna. E, a quel punto, ripristina la salute di Giobbe e gli restituisce a ricompensa tutte le ricchezze perdute: gli armenti perduti, la casa e i quattrini e i figli perduti.

A questo punto c'è la seconda sezione parenetica dove Giobbe esorta alle opere di carità e al rifiuto dei matrimoni misti. Il che, se consideriamo questo testo ebraico di provenienza egiziana, è una cosa che non stupisce minimamente perché nella letteratura ebraica ellenistica di provenienza egiziana, pseudo Tucidide, la Sapienza di Salomone, la polemica contro il paganesimo è molto presente. Ricordatevi che Giobbe finisce nelle peste perché ha distrutto un santuario pagano e il rifiuto dei matrimoni misti, - Giuseppe e Aseneth, una storia popolarissima nell'ebraismo egiziano - è uno dei cardini ideologici intorno a cui si produce una letteratura moralistica e sapienziale molto ampia. Non comportatevi come gli egiziani che adorano divinità sorde, fatte di legno, buone giusto per accenderci il camino. Non fate l'amore in tutte le maniere, come lo fanno gli egiziani perché noi invece facciamo l'amore come ci permette di farlo il Levitico. Non mangiate i cibi proibiti come fanno gli egiziani, non ubriacatevi, soprattutto non sposate donne straniere, sposatevi tra di voi e non praticate il paganesimo. Non adorare gli idoli. Il rifiuto dei matrimoni misti è un discostamento dalla struttura narrativa del testo che permette di spiegare bene la genesi del testo medesimo in quel contesto, oppure è un'interpolazione avvenuta comunque in quel contesto lì.

Poi c'è una sezione escatologica che diventa propriamente una sezione mistica perché Giobbe divide la propria eredità tra la prole avuta dalla seconda moglie. La prima moglie di Giobbe vedremo che fine fa, vi leggerò alcuni capitoli prima della pausa. Quindi divide l'eredità tra la prole, dà prima l'eredità ai maschi e ai maschi dà tutte le proprie cospicue sostanze. Le femmine ci restano un po' cacine come si dice in Toscana, "babbo proprio un niente?" Lui dice "no, no no. Ho in serbo per voi delle cose meravigliose". Vengono date alle figlie tre cordicelle che esse cingono, cordicelle meravigliose, qui siamo nel favolistico puro, cordicelle multicolore, trascoloranti, sembra di vedere un manga, un cartone animato giapponese. Come indossano queste cordicelle, che alcuni esegeti hanno paragonato ai filatteri, anche se non vengono chiamate così, bensì "cordicelle" "χορδαί", le cingono, e ricevono un'altra mente, una mente non più fissata sulle cose

umane ma per contemplare le cose divine. Si mettono a contemplare il mondo superno e a cantarne e suonarne le lodi nella lingua degli angeli e secondo la liturgia propria degli angeli.

Molti interpreti, fino a tempi abbastanza recenti, hanno collegato il Testamento di Giobbe sulla base di questo fenomeno che investe le tre figlie, ad ambienti essenici o terapeutici. Forse ricorderete che i terapeuti erano una comunità in qualche modo spiritualmente paragonabile agli esseni del Mar Morto. Gli esseni dell'Israele palestinese dell'epoca di Gesù erano una comunità che stava in Egitto di cui parla diffusamente Filone Alessandrino a metà del I secolo d.C. in un'opera che si chiama "De vita contemplativa". Erano delle comunità che si ritenevano in comunione con il mondo angelico già su questa terra. Era quello che facevano non dico gli Esseni di Qumran, perché resta sempre un'ipotesi, però era quello che facevano l'autore o gli autori di quel testo che è stato trovato a Qumran che si chiama "Canti per l'olocausto dello Shabbat". Se andate a leggere la traduzione italiana, c'è quella molto bella di Corrado Martone, oppure se leggete il libro bellissimo di Ludwig Monti su "Qumran, una comunità alla fine della Storia", troverete analizzato il fatto che questi Qumraniani, o comunque gli autori di molti dei testi di Qumran, erano dei fondamentalisti forsennati, con ideologia di purità – io personalmente li ho profondamente in uggia, li trovo interessanti anche se mi stanno profondamente sull'anima - , erano dei visionari convinti di essere gli eletti, di essere loro il vero Israele e di vivere già direttamente in contatto con gli angeli, al punto tale che tra loro e gli angeli santi non era più nemmeno facile, forse nemmeno ai loro stessi occhi e soprattutto alla loro stessa psiche, fare la differenza.

Nel testamento di Giobbe siamo in un tipo di spiritualità forse affine, anche se è un trend esegetico che io non ho adottato. La magia e le pratiche tatiche nel modo tardo antico, sia ebraico sia protocristiano, sono una dimensione finora scarsa, oggi sempre meglio studiata, ma non si possono ridurre soltanto agli esseni, a Qumran o ai terapeuti di Filone. Per esempio, qualcuno ha parlato di una inserzione o una trasmissione del testo in ambiente montanista. Il montanismo era una delle tante declinazioni del Cristianesimo nel primo millennio dell'Era Volgare, una declinazione di origine frigia, fondata da un certo Montano, in cui sappiamo che veniva praticata la profezia estatica e soprattutto veniva ammessa la profezia femminile. Per altro, a uno che abbia letto la Bibbia e sappia di Miriam, sorella di Mosè, di Culda, di questa e di quella, la profezia femminile non è una cosa che stupisca tanto. Un'esegesi gender del Testamento di Giobbe è stata fatta ma in realtà è un pochino la scoperta dell'acqua calda.

Siccome non è che sia un testo notissimo, se mi date una decina di minuti, voglio proprio leggere senza commento i capitoli dal 21 al 27. Sono brevi, la traduzione è la mia.

C'è Giobbe che sta naturalmente sul suo mucchio di letame, tutto coperto di piaghe schifose e racconta di sé. Leggo, dal Capitolo 21 al 27:

Trascorsi quarantotto anni su un cumulo di rifiuti fuori dalla città tra le sofferenze, fino a vedere con i miei occhi, figli miei, la mia prima moglie che andava a portare l'acqua alla casa di un maggiorenne come una serva per poter prendere del pane e portarvelo, io commosso dicevo: oh l'arroganza dei governanti di questa città, come possono trattare mia moglie come se fosse una schiava? E dopo di ciò riprendevo le mie pazienti riflessioni. Dopo undici anni, non lasciarono più che mi si portasse il pane e consentirono a malapena che lei ricevesse il suo cibo. E lei lo prendeva e lo divideva con me dicendo addolorata "Ahimè, presto non avrò più nemmeno il pane" e non

si vergognava di uscire in piazza a mendicare il pane dai fornai, così da poterlo portare da mangiare. Satana, quando seppe ciò, si travestì da bottegaio

[Nota a piè di pagina, satana si traveste continuamente in questo libro, è un trickster, diremmo, come tipologia religiosa, secondo il libro di Paul Radin, ne fa veramente di cotte e di crude. Ad un certo punto diviene anche simpatico]

Satana si travestì da bottegaio e capitò che mia moglie andasse da lui e gli chiedesse del pane, credendo che fosse un essere umano. Satana le disse: “Paga il prezzo e prendi quel che vuoi”. Ella gli rispose: “E il denaro chi me lo dà? Non sai delle disgrazie che ci sono capitate. Se sei misericordioso, abbi misericordia, se no vedi un po’ tu”. Ed egli le rispose: “Se non le aveste meritate quelle disgrazie non vi sarebbero toccate. Comunque, se adesso non hai denaro con te, dammi in pegno i tuoi capelli e prendi tre pagnotte, forse potrete campare per altri tre giorni”. Allora ella disse tra sé: “Che cosa sono per me i miei capelli a confronto di mio marito affamato?” E così con disdegno per i propri capelli disse quello “Avanti, prenditeli”. Ed egli prese le forbici e sotto gli occhi di tutti le tagliò i capelli [è un gesto di grandissimo deprezzamento] sotto gli occhi di tutti e le diede tre pagnotte. Lei le prese e venne a portarmele e satana le seguì di nascosto lungo la via e le traviò il cuore. Appena mi fu dappresso mia moglie ruppe in grida e pianti e mi disse: “Giobbe, Giobbe, fino a quando starai a sedere su questo mucchio di rifiuti fuori dalla città pensando che sia ancora per poco, ad aspettare a sperare nella salvezza? E io che vado peregrinando da una parte e dall’altra come una serva. Perché anche la memoria di te è sparita dalla terra, i figli e le figlie del mio grembo, che ho messo al mondo tra grandi dolori per niente. E tu te ne stai seduto sul putridume pieno di vermi, che passi la notte sotto le stelle, mentre io disgraziata lavoro di giorno e patisco anche di notte fino a che non riesco a procurarmi del pane per portartelo. Quasi non riesco a trovare da mangiare per me stessa eppure lo divido con te. E penso tra me e me, non bastavano le tue pene, ci voleva anche che ti mancasse il pane, al punto che ho sopportato di andare senza vergogna in piazza con l’animo affranto, mendicando un tozzo di pane e di sentirmi rispondere dal bottegaio: “dammi i soldi e prenditi e il pane”. E io a raccontargli la nostra miseria e sentirmi dire: “se non ha i soldi, dammi, dammi in pegno i tuoi capelli e predi tre pagnotte, forse camperai per altri tre giorni”. E io avvilita gli ho detto: “avanti tagliameli”. E quello me li ha tagliati con le forbici in piazza, ignominiosamente, davanti a tutta la gente che guardava”.

Inserzione di capitolo lirico. Ce ne sono diversi qua e là. Un inno. Chi non è colpito dal fatto che questo è Σιτιδος, la moglie di Giobbe, Σιτιδος potrebbe essere connesso con Αυσιτιδος, la moglie che veniva dalla stessa legge di Giobbe, Lausitis. È caratteristico che negli apocrifi i personaggi della Bibbia che non hanno un nome nella Bibbia, soprattutto donne, ricevano generalmente un nome. Anche la figlia di Iefte si chiamava in un certo modo. Torno al libro

Chi non è colpito dal fatto che questa Σιτιδος, la moglie di Giobbe, colei che aveva quattordici veli che riparavano il suo soggiorno e una porta privata all’interno della magione, così che l’essere ammessa al suo cospetto era un onore, ora dà i propri capelli in cambio di pane. Colui i cui cammelli erano carichi di beni che portavano ai poveri nelle province, ora cede i propri capelli in cambio di pane. Vedi, colei che aveva sette tavole sempre pronte in casa propria, dove mangiavano i poveri e tutti i forestieri, mentre ora vende i capelli in cambio di pane. Guarda colei che aveva un bacile in oro e in argento per i piedi mentre ora cammina scalza e dà pure i capelli in cambio di pane.

È un ritornello

Vedi, questa è colei che aveva un abito di porpora ricamato d'oro, mentre ora indossa gli stracci e dà i capelli in cambio di pane. Guarda colei che aveva giacigli d'oro e d'argento, mentre ora vende i capelli in cambio di pane.

In conclusione, Giobbe, ho già parlato anche troppo e per farla breve ti dico: ho il cuore spossato e le ossa rotte, alzati tu, piglia il pane, mangia a sazietà, dì una parola contro il Signore e crepa, almeno la finirò di affliggermi per le tue sofferenze.

Dopo quarantott'anni, questa poveretta la si può anche comprendere.

Ma Giobbe, il paziente,

“Io le risposi: ecco è da diciassette anni [guardate che qui la cronologia è complicata, come nella serie di Amici Miei, ci sono degli *hustera propera* che non tornano] che sto in mezzo alle malattie, con il corpo coperto di vermi e non ho mai sentita la mia anima così opprressa dalla sofferenza, come lo è da quello che hai detto. Dì una parola contro il Signore e crepa. Io sopporto tutto questo, sopporto perfino la perdita dei nostri figli e del nostro patrimonio e tuttavia tu vuoi che diciamo una parola contro il Signore per essere anche privati della ricchezza più grande? Perché non ricordi quei grandi beni che abbiamo avuto, se dalla mano del Signore abbiamo accettato il bene [Giobbe canonico 1.21] non sopporteremo ora il male? Sopportiamo invece fino a che il Signore mosso a pietà non abbia misericordia di noi. Non vedi che alle tue spalle sta il diavolo? Che sconvolge il tuo intelletto? Cosicché tu tragga in errore anche me. Infatti, vuole farti apparire come una di quelle scervellate che inducono in errore la semplicità dei loro mariti.

Vedete quante tematiche, a quale tipo di predicazione serve un testo come questo: la donna *ianua diaboli*, inconsapevole, ma è la donna il porto del diavolo.

Ultimo capitolo, parla Giobbe.

Mi rivolsi a satana che stava alle spalle di mia moglie e gli dissi: vieni allo scoperto, smetti di stare nascosto. Il leone mostra forse la propria forza in gabbia? L'uccello prende forse il volo quando sta chiuso in un canestro? Vieni fuori e combatti. Allora egli uscì da dietro le spalle di mia moglie, si fermò e ululò: “Vedi Giobbe sono distrutto. E io che sono spirito mi ritiro dinnanzi a te che sei di carne. Tu sei nella malattia, ma io in grande imbarazzo perché sei diventato come un atleta opposto ad un altro atleta. Uno dei due atterra l'altro e quello sopra riduce al silenzio quello sotto riempiendogli la bocca di sabbia e gli comprime ogni membro finché sta sotto, ma l'altro oppone resistenza e non cede. E allora quello di sopra, grida forte. Così anche tu Giobbe stai sotto nella malattia ma hai vinto l'incontro di lotta che io ho ingaggiato con te. E allora satana per la vergogna stette lontano da me per tre anni. Dunque, figli miei, qualsiasi cosa vi accada abbiate sopportazione poiché la sopportazione è più forte di tutto.

Ho letto questo campione, abbastanza nutrito, del testo. E volevo vedere come funzionava. Mi pare tutto sommato di essere riuscito a trasmettere la sua tensione narrativa tutto sommato.

Permettete un riepilogo brevissimo. Vedete questo signore qui? Questo signore è James Davila, che ha scritto il libro che si intitola “*The provenance of Pseudoepigrapha. Jewish, Christian or Other?*”. È un libro del 2005, uscito in una serie accademica prestigiosissima, dove il buon Davila, che insegna all'Università di S. Andrews, in Scozia, dove c'è un centro di studi biblici dei più

importanti del mondo anglosassone, si chiede se questo testo sia etichettabile come testo giudeo ellenistico oppure se non sia invece stato un testo ebraico in origine e, nel tradurlo, magari sia stato interpolato. Ma che tipo di cristianesimo, che tipo di ebraismo è? Essenico, terapeutico, mistico, cristiano montanista. Davila fa notare che quando parliamo di pseudo epigrafi o apocrifi, nel nostro linguaggio tendiamo un pochino a dire: beh questi sono quei testi dal background ebraico del primo cristianesimo che non sono stati recepiti dalla tradizione ebraica e che anche in quella cristiana sono finiti in una posizione un pochino marginale, sub canonica. È una cosa che noi tendiamo a dare un pochino per scontata. Noi consideriamo gli apocrifi come parte delle letture che dobbiamo fare per capire il “retrotterra” ebraico del Nuovo Testamento, che già è una prospettiva un pochino orientata dal punto di vista ermeneutico. Il fatto è che questi testi – fa notare giustamente Davila – li abbiamo attraverso traduzioni cristiane. Dei quattro manoscritti greci del Testamento di Giobbe, che si possono dividere secondo me in due famiglie, ce ne sono tre che non presentano nessuna interpolazione cristiana, niente che non possa essere anche perfettamente ebraico. Dal punto di vista ebraico sono dei testi pure interessanti perché, per esempio, alcuni dei temi chiave della riflessione del pensiero ebraico del periodo del Secondo Tempio, nel Testamento di Giobbe non compaiono e non ci compaiono perché il genere dei testamenti non è un genere che si presti a fare delle discussioni teologiche più articolate di tanto in realtà. Non si parla mai di impurità in generale, si parla dell’impurità dei pagani soltanto quando si dice che è meglio non fare matrimoni misti, l’unica impurità di cui si parla è l’impurità del povero Giobbe che è malato e quindi non può essere avvicinato. Ma il problema dell’impurità fisica è letto alla luce della sofferenza fisica che essa determina. L’impuro è diventato una dimensione spirituale, quindi non è più una dimensione corporea. Ma questa è una dinamica che si comincia a sviluppare già all’interno della Bibbia ebraica canonica, come in Isaia 6 per esempio: Isaia viene purificato dal peccato attraverso il rituale fisico dell’angelo che gli tocca le labbra con il carbone ardente preso dall’altare, dal fuoco dell’altare del tempio.

Non si parla mai di messianismo, quindi è un testo giudaico, ma con una teologia abbastanza circoscritta e finalizzata ad una predicazione precisa. L’onere della prova, dice Davila, non sta negli studiosi che vogliono dimostrare che quel testo lì è un testo cristiano, l’onere sta semmai negli studiosi che vogliono dimostrare che sotto c’è una *Vorlage* ebraica, che sotto c’è un testo ebraico, perché la forma in cui il testo ci è arrivato è una forma cristiana. Poco conta se dei quattro manoscritti greci del Testamento di Giobbe, tre siano privi di qualsiasi interpolazione cristiana. Il quarto è un manoscritto vaticano di provenienza sempre del monachesimo basiliano della Calabria, ed è pieno invece di interpolazioni cristologiche, ma sono talmente tante che si individuano molto facilmente. Però il testo ci è arrivato attraverso traduzioni che sono necessariamente cristiane, celate in greco, dentro a dei menologi. Ci è arrivato in antico slavo ecclesiastico, dentro a dei menologi e ci è arrivato in una traduzione copta egiziana, quindi più cristiana di così. In un menologio, troviamo frammenti di codice del solo Testamento di Giobbe, ma sempre nella traduzione cristiana.

Quindi, quando cerchiamo di farlo, e cerchiamo sempre di farlo perché abbiamo bisogno di Wikipedia nella nostra mente, abbiamo bisogno di etichette che ci permettano di categorizzare il reale, ma questi testi sono come tutti i testi delle pratiche discorsive che si articolano nel corso della loro tradizione testuale su una prospettiva di diversi secoli, diversi millenni e possono avere forme diverse ed essere tramandati e modificati per passare attraverso ambienti diversi. Forse Davila non ha tutti i torti, anche se è una posizione molto decostruzionista, quando dice che questi

testi prima di considerarli ebraici dobbiamo leggerli per come ci sono arrivati. Ci sono arrivati attraverso una tradizione abbastanza accidentale ma la forma che abbiamo noi è una forma cristiana.

Mi interessava comunque farvi vedere come funziona questo testo, come Giobbe viene rifritto in un ebraismo diasporico in contrapposizione ad una cultura pagana circostante maggioritaria. Mi serviva farvi vedere un pochino le logiche che governano l'attualizzazione di Giobbe, come Giobbe viene ebraizzato, la preoccupazione che c'è di collocarlo quanto meno nella genealogia di Israele, se non anche nella Storia di Israele. Perché la storia non viene datata, ma si cerca di dire che è un re, non è un personaggio qualunque, è un personaggio di riguardo, e si dice soprattutto da dove proveniva, re di che cosa, sovrano e amico di sovrani.

Quindi già il nostro Midrash - scusate, lo chiamo Midrash giudeo ellenistico al Libro di Giobbe, se mi passate questa definizione- ha un certo focus, pone al personaggio Giobbe determinati interrogativi che sono gli interrogativi a cui il testo biblico non risponde. Già la Settanta cercava di integrare i silenzi del testo ebraico, dicendo delle cose, aggiungendo, traendo dalla Συριακή Βίβλος, dal libro aramaico, delle informazioni che il testo biblico non dava. Il Testamento di Giobbe si spinge ancora un pochino più in là in questa direzione.

Volevo aggiungere qualcosa che ho dimenticato. Nel cammino di Giobbe, in particolare nel Libro di Giobbe, l'antichità ebraica e cristiana, soprattutto ebraica in questo caso, ci sono delle altre testimonianze su cui ho sorvolato, perché il tempo non basta mai.

Voi sarete al corrente che esiste un *Targûm* rabbinico di Giobbe che è estremamente parafrastico ed esiste un *Targûm* qumranico di Giobbe che è uno dei *Targûmîm* più antichi, insieme a quello del Levitico, arrivati a noi sempre da Qumran. È molto interessante perché è una traduzione letterale del Libro di Giobbe, interpretativa nella misura in cui certi termini dell'ebraico che erano già oscuri per il traduttore della Settanta, erano già oscuri anche per il traduttore aramaico. Quindi ci instrada verso qualche interpretazione antica dei termini, degli *hapax* più impestati. Però non è un *Targûm* rabbinico, e infatti è una traduzione letterale per servire all'intelligenza letterale del testo. Non amplifica nulla rispetto all'ebraico e quindi non è per noi più di tanto utile dal punto di vista della storia dell'esegesi e dello sviluppo letterario del personaggio Giobbe e di tutti gli altri deuteragonisti o comprimari della narrazione.

Il massimo del numero di domande, di interrogazioni e di integrazioni che vengono fatte al testo ebraico di Giobbe lo troviamo nella letteratura rabbinica dei primi secoli, in particolare in una porzione di un trattato del Talmud che vorrei leggere e analizzare insieme con voi.

Nella letteratura rabbinica post Medievale e anche di età moderna, troviamo diversi riferimenti, alcune citazioni sparse, ad un *Midrash* su Giobbe, *Midrash Iyyob*, che, come tale, non ci è arrivato. Abbiamo delle collezioni di questi frammenti ricavati da letteratura sparsa tra l'VIII secolo d.C. e il XVII, abbiamo delle compilazioni fatti da studiosi ebrei del positivismo ebraico, la *Wissenschaft des Judentums*, nell'Ottocento - Wellington eccetera eccetera- ma non abbiamo un'opera, diversamente da quasi tutti gli altri libri della Bibbia, di cui abbiamo diversi midrashim conservati per intero.

Alcuni di voi avranno letto le "Leggende degli Ebrei" di Louis Ginzberg, grande antologia molto ben fatta, che ancora oggi, a quasi cent'anni, è un punto di partenza per chi vuole investigare gli

sviluppi di un tema narrativo di un personaggio nella sua teologia dalla Bibbia alla letteratura rabbinica. Lì troviamo delle parti su Giobbe, una collezione piuttosto ricca di tradizioni prese da diversi testi.

Invece di fare un pellegrinaggio un po' così raddomante, come si dice, tra questa letteratura, preferisco leggere con voi un testo, come ho fatto con il Testamento di Giobbe. Di questo testo - che non leggeremo per intero perché sono due pagine intere e mezza di Talmud, quindi roba da metterci una settimana a tempo pieno - percorreremo alcune parti, tratte dal Trattato di *Bava Batra*.

Credo voi sappiate che il *Talmud* è una grande compilazione per semplificare diremo di carattere, enciclopedico, che viene compilata nella tarda antichità. In particolare, il *Talmud* babilonese viene compilato in Mesopotamia, nei centri di studio ebraici della Mesopotamia, tra il IV e il VII secolo d.C. anche l'VIII, diciamo per tutta l'epoca sassanide, fino all'inizio dell'epoca islamica. È il secondo testo canonico dell'ebraismo rabbinico odierno. Il testo base del *Talmud* è la *Mishnah*, cioè un corpo di trattati di contenuto giuridico, di legge religiosa, messa in forma scritta probabilmente all'inizio del III secolo d.C. in Palestina. La *Mishnah*, il codice di leggi del III secolo, è divisa in paragrafi, in piccole unità testuali, alle quali segue un commento in aramaico. Questo commento si chiama *Ghemara*, completamento. La *Mishnah* e la *Ghemara* sono già il *Talmud*, quindi il nucleo del Talmud sta al centro della pagina. Quella che vedete sullo schermo è una fotografia presa dalla *editio princeps* del *Talmud*, che ha determinato l'impaginazione del Talmud fino ad oggi, fatta da un tipografo tedesco con dei correttori di bozze ebrei, a Venezia, nella prima metà del Cinquecento.

Il Trattato di *Bava Batra*, nel suo nucleo della *Mishnah*, è un trattato di diritto privato, parla di transazioni, di risarcimenti in caso di danni, eccetera eccetera. Ma il commento aramaico è di carattere analogico e non ermeneutico, non esegetico, nella stragrande maggioranza dei casi, per cui può accadere di trovare nel commento ad un trattato che parla di risarcire i danni fatti da un bue che prende a cornate un altro di bue di un altro proprietario, due pagine e mezza in cui sono confluite, sono state messe proprio redazionalmente insieme, una serie di tradizioni esegetiche ai primi capitoli del Libro di Giobbe.

È un vero e proprio commento al testo di Giobbe, fatto in una maniera rabbinica, e quindi non è un commento come lo intenderemo noi dell'epoca del disincantamento del mondo, però ha anche dei sorprendenti squarci di consapevolezza storicistica. Io lo trovo piuttosto interessante e ve lo vorrei leggere in parte. Ci servirà anche per capire come funzionava la logica attraverso la quale i rabbini, nel periodo di formazione dell'ebraismo rabbinico, si rapportavano al testo della Scrittura in generale e ad un testo particolarmente complicato all'interno della Scrittura.

All'inizio abbiamo una sezione molto ampia, come vi dicevo, incentrata soprattutto sulla genealogia di Giobbe, da dove arrivava, dove abitava, e soprattutto quando, una cosa che la Settanta soprattutto non si chiede, colloca Giobbe sulla carta geografica, lo colloca nelle tradizioni di Israele, è figlio di qua, è cugino di là, ma lo lascia in un tempo indeterminato. Nel Talmud l'interrogativo storico c'è eccome e lo vediamo subito.

Prima di tutto vi segnalo che il testo ha un elenco molto importante dedicato all'ordine canonico dei libri della Bibbia ebraica, che sono già i libri della bibbia ebraica, non ci sono apocrifi, non ci sono pseudo epigrafi eccetera. A proposito dei *ketuvim*, degli agiografi dice che l'ordine dei

ketuvim è Ruth, Salmi, Giobbe, Proverbi, Qoèlet, Cantico, Lamentazione, Daniele, Ester, Ezra e Cronache. C'è qualcuno che dice che Giobbe visse ai tempi di Mosè e quindi siamo già in una dimensione in cui evidentemente non può essere un nipote o il figlio di Esaù. Secondo chi dice che Giobbe visse ai tempi di Mosè, il Libro di Giobbe deve venire per primo perché se Giobbe è contemporaneo di Mosè, allora Mosè è venuto prima di tutti gli altri autori di questi altri libri che abbiamo menzionato e quindi Giobbe è il più antico dei *ketuvim* perciò deve venire per primo.

Guardate che non è così ovvio che un rabbino del VI-VII secolo d.C. pensi che i *ketuvim* vadano ordinati per ordine cronologico di composizione. È già una percezione storicistica dell'ordine del canone, che presuppone una serie di domande, che cerca anche di dare una risposta e la dà in una chiave storicistica, non nel senso moderno, ma per lo meno diacronica, cronologica.

Ecco che arriva la logica talmudica: faccio l'affermazione, poi faccio la *pars destruens*, ci sarà poi la sintesi hegeliana, non c'è quasi mai.

Tuttavia, non si poteva cominciare un'intera sezione della Bibbia con un libro che parla solo di sfiga di dolore e di oppressione, tra l'altro problematica da spiegare perché sembra che sia il Padreterno che se la prende con Giobbe per interposto satana. Contro osservazione alla contro osservazione, contro-contro osservazione: però anche Ruth è sofferenza, è un libro che racconta una storia triste, di vedovanze, di migrazione. Ma quella è una sofferenza che ha un futuro, da Ruth si sa, dopo tutte le sue peripezie, verrà fuori la casa di Davide, mentre invece da Giobbe non viene fuori un tubo, anzi finisce appunto in una maniera che voi mi dite essere aperta allo sviluppo futuro, che io però non riesco a vedere come tale.

Discussione.

INTERVENTO: Però si riferisce ad un testo biblico in cui non si prevede una conclusione positiva, con un futuro

RISPOSTA: Proprio così. Lui vuole che ci sia un lieto fine, perciò Giobbe, che secondo lui un lieto fine non ce l'ha, non può essere il primo dei *ketuvim*, anche se è stato scritto per primo, perché Giobbe, dicono taluni, è vissuto al tempo di Mosè.

Vedete quanti interrogativi suscita anche una frasetta come questa, un'annotazione apparentemente manualistica come questa, e soprattutto quanto ci permette di entrare nella dinamica ragionativa degli autori sconosciuti di questo testo. Segue il ruolo delle tradizioni, un grosso blocco sugli autori dei libri della Bibbia, una vasta pagina sui problemi dell'autorialità. Un teorico dell'autorialità, un Ricœur ci andrebbe a nozze con questa pagina talmudica e credo che Lévinas lo abbia fatto.

A noi in questo momento non ci interessa e quindi proseguiamo con Mosè, che scrisse il proprio libro, cioè la *Torah*, la sezione sul *Balaam*, profeta che doveva maledire gli Israeliti e invece li benedice, Numeri, 22-24, e Giobbe. L'affermazione fatta anonimamente su Mosè come autore di libri, va a corroborare quello che altrove aveva detto Rabbi Levi bar Lachma, che Giobbe visse ai tempi di Mosè: In Giobbe è scritto -come si dimostra che Giobbe è vissuto ai tempi di Mosè-: Oh, se dunque (*efo*) le mie parole si scrivessero! (Gb 19,23). La parola "dunque" è "*efo*" in ebraico, mentre nel libro di Mosè (Esodo) è scritto: Come si saprà dunque (*efo*).

Compare di nuovo la parola "*efo*" che è una parola rara nella Bibbia. Ora, per una delle Regole a volte straordinariamente moderne e perfino postmoderne, a volte puramente enigmistiche, ma comunque codificate dell'ermeneutica rabbinica, se una parola insolita che compare in due contesti completamente differenti, questo significa che quei due contesti sono comunque, per vie se vogliamo misteriose, oppure per vie linguistiche, in relazione l'uno con l'altro, parlano sostanzialmente della stessa cosa. L'assunto è teologico, però è anche un assunto sorprendentemente sensato quando è declinato in versione linguistica: se c'è un termine insolito che compare in quel contesto là e in questo contesto qua, da un qualche punto di vista questi due contesti devono essere collegati, devono essere scritti dallo stesso autore. Questo è quello che si sta cercando di dimostrare qui. Oppure le due parole devono essere teologicamente riferite alle stesse grandezze, agli stessi contenuti, quindi, per ora, siamo al punto che taluni hanno detto che Giobbe è vissuto al tempo di Mosè e che potrebbero avere ragione.

Ma si potrebbe dire che [Giobbe] visse ai tempi di Isacco, dato che è scritto: Chi era dunque (efo) colui che ha preso la selvaggina? (Genesi 27,33). Sono Giacobbe ed Esaù naturalmente che stanno portando le cose al vecchio padre. Chi era dunque (efo) colui che ha preso la selvaggina?

Oppure si potrebbe dire che Giobbe visse ai tempi di Giacobbe, dato che è scritto: se è così dunque (efo) fate pure.

È Giacobbe che parla ai dodici figli a proposito di Giuseppe (Genesi 43,11). E c'è sempre la particella "*efo*".

O che visse ai tempi di Giuseppe, dato che è scritto: indicami dove si trovano a pascolare (Genesi, 27,16) e anche lì c'è la parola "efo". Ma che ciò non ti passi per la mente dato che ivi è scritto, [ivi in Giobbe, è scritto]: se si fissassero le mie parole in un libro.

È la parte b del versetto che abbiamo letto prima, 19.23, e il verbo è "yuchaq", *we-yuchaqu*. Ed è Mosè colui che viene chiamato "il fissatore", *mechoqeq*, parola ebraica fatta dalla stessa radice,

Dato che è scritto: *poi si scelse le primizie perché là era la parte riservata ad un mechoqeq, ad un capo, un leader* (Deuteronomio, 33,21).

Qui è una radice non è proprio un singolo termine, quindi il discorso diventa un po' più sfrangiato, però se compare la stessa radice verbale, sia pure in forme differenti, nel contesto di Giobbe e nel contesto del Deuteronomio, vuol dire che abbiamo una prova ulteriore del fatto che è con Mosè che va messo cronologicamente in relazione Giobbe e non con altri personaggi dell'epoca patriarcale, anteriori a Mosè.

È una logica, che non è che sia a prova di bomba per noi scaltriti che abbiamo letto Cont e Momigliano, però è una logica e dà un barlume di preoccupazione ordinativa di tipo moderno in base ad emergenze linguistiche e in base a cronologie storiche.

Altre tradizioni. Rava, un importante rabbino babilonese della prima metà del III secolo, se non ricordo male, (ma queste attribuzioni sono indimostrabili), disse che Giobbe visse ai tempi degli esploratori (Nm 13). Gli esploratori sono quelli che in Numeri 13 sono mandati avanti a esplorare la Terra promessa dove stanno ancora i Cananei.

Lì, [cioè in Giobbe] è scritto [avete capito come funziona] "Viveva nella terra di 'Utz un uomo chiamato Giobbe" (Gb 1,1), mentre là [in Numeri] è scritto: Se vi siano alberi ('etz) o no (Nm 13,20).

Cioè andate a vedere se vi siano degli alberi o no. Dal punto di vista dello scheletro consonantico la parola 'Utz, e la parola 'etz sono uguali, cambia una vocale, ma la vocale, come fanno quelli di voi che hanno fatto ebraico, non è elemento portante, strutturale, della radice. In che modo i due termini sono simili? Qui è scritto 'Utz e là è scritto 'etz.

Questo è ciò che Mosè disse agli [esploratori] israeliti: "C'è ancora quell'uomo i cui anni sono lunghi come un albero ('etz), e che come un albero vigila sulla sua generazione?".

Chi è quest'uomo? È Giobbe, che ha lunghi di vita, ha lunghi anni di sofferenza ma viene compensato con ancora più lunghi anni di vita.

Quindi qui il midrashista, perché qui siamo in una sezione haggadica, introduce, laddove il testo è silenzioso, una sua tradizione, che forse è inventata, che forse gli viene da una catena di tradenti e dice che Mosè manda gli esploratori non soltanto per vedere dov'è che sono i buchi della struttura difensiva dei cananei ma, già che ci siete, date un po' un'occhiata se c'è anche Giobbe. Quindi Giobbe è un contemporaneo di Mosè e Mosè sa che esiste ed è interessato a sapere.

DOMANDA: questa è una riflessione riferita a Rava o è un commento?

RISPOSTA: La gerarchia delle parti del testo è talvolta difficile da stabilire. Penso che sia una tradizione che è stata giustapposta al detto di Rava, però è stata giustapposta con la logica di fare un approfondimento su quello che aveva detto Rava. L'approfondimento è fatto sempre a partire dalla presenza di una parola in tutti questi contesti, però mentre nel primo caso abbiamo

effettivamente una compresenza di un due termini formalmente, non etimologicamente o linguisticamente, e graficamente simili l'uno all'altro 'Utz e 'etz, l'ultima osservazione, quella sull'uomo i cui anni sono lunghi come un 'etz, sembra una cosa aggiunta, creando una metafora a partire dal termine "albero" per andare a parare laddove si vuole andare a parare, cioè a dire quando Giobbe è vissuto. Risponde alla domanda che non è solo dove è vissuto Giobbe, di chi era parente Giobbe, ma anche quando è vissuto Giobbe. La persona che ha aggiunto questa cosa, sulla base di questa logica, 'utz e 'etz, "anni lunghi come un 'etz", voleva corroborare l'opinione di Rava. In questo modo si vede come la pagina talmudica si costruisce per progressive stratificazione. Sembrano le case di Venezia che sono costruite sull'isola poi sopra c'è la palafitta, poi sopra c'è la cisterna, poi sopra c'è la salizada, poi sopra c'è il palazzo. Quello che tiene alla fine insieme tutto è l'albero fossilizzato che tiene insieme la palafitta, "etz".

Proseguiamo.

Uno dei nostri Maestri sedeva al cospetto di Rabbi Shemu'el bar Nachmani; e disse che Giobbe non era esistito e non era mai stato creato, ma che piuttosto si trattava di un racconto [evidentemente di fantasia, una fiction] con valore di parabola.

Il termine è "mashal", io l'ho tradotto con "racconto con valore di parabola". In ebraico è una parola sola, io ho dovuto ricorrere a questa complessa perifrasi per cercare di fare una traduzione fedele. Quindi Giobbe sarebbe una fiction con lo scopo di trasmettere dei valori, come nel "Testamento di Giobbe". Ma cercare Giobbe nella storia, nella cronologia e nelle genealogie dell'Israele antico per questo maestro che disse questa cosa di fronte a Rabbi Shemu'el bar Nachmani era uno sforzo inutile. Giobbe era un personaggio letterario, secondo lui.

Non so cosa ve pare ma per me questa è una cosa notevolissima che un rabbino abbia pensato che un personaggio della Bibbia sia un personaggio mai esistito, che esista soltanto perché funzionale alla trasmissione di un contenuto, di un messaggio.

Rabbi Shemu'el bar Nachmani: gli replicò: Circa quel che hai detto, il versetto recita "Viveva nella terra di 'Utz un uomo chiamato Giobbe".

Il che vuol dire che se tu neghi che quest'uomo sia vissuto veramente, contraddici alla lettera il testo biblico e sostanzialmente bestemmi. Cioè dici che il testo biblico ha mentito.

Ma se è così, il povero che non aveva nulla se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato (2Sam 12,3) esistette davvero?

Questa è la contro-contro osservazione: tu mi dici Giobbe è esistito perché la Bibbia dice che è vissuto. Quando nella Bibbia il profeta Natan va da Davide e gli fa l'apologo famoso del povero con la pecorella e del ricco che se la prende per darla per darla ai propri ospiti, per insegnare a Davide che era stato fetente, vuoi forse vuoi dire che anche quel personaggio lì, che è lampantemente un *mashal*, un personaggio fittizio, è esistito davvero solo perché è menzionato nella Bibbia? Anzi, là si tratta di un racconto con valore di parabola, di un mashal, e così anche qui si tratta di un racconto con valore di parabola. Ma se è così, perché menzionare il suo nome e il nome della sua città?

Qui il talmudista - che ha fatto questa contro contro contro osservazione, le pagine talmudiche proseguono così a volte per decine di pagine- che ha fatto quest'ultima osservazione sta girando

intorno al concetto che sarà formulato nella critica letteraria del Novecento, della sospensione dell'incredulità. Non arriva naturalmente a questo tipo di formulazione, anche perché leggere la Bibbia da increduli è qualche cosa che non gli passa per l'orizzonte mentale. Però si sta arrabattando intorno a problemi di questo tipo: la storicità di quello che è scritto nella Bibbia.

Sapete che in questi tempi di esegesi paleoastronautiche delle scritture, questi discorsi sono meno inattuali di quello che potrebbero sembrare.

Rabbi Yochanan e Rabbi El'azar dicono entrambi che Giobbe fu uno di quelli che rientrarono dall'esilio. [Qui sono citati due rabbini autorevolissimi, e siamo ben a valle di Mosè] e che la sua casa di studio [bet midrasho] era a Tiberiade.

“Casa di studio” “bet midrasho”. Qui Giobbe viene rabbinizzato, tant'è che viene sistemato a Tiberiade. Quando gli ebrei ritornano dagli esilio babilonese, la Galilea era popolata da pagani, però diventa, a partire dalla fine del I secolo d.C., un centro di cultura rabbinica. Qui abbiamo un uso estremamente creativo dell'anacronismo. Forse conoscete quel simpatico episodio talmudico dove Mosè in Paradiso viene mandato da Dio a lezione di *Torah* da Rabbi Akiva. Si mette nell'ultima fila, segue la lezione di Rabbi Akiva, non capisce un cacchio però rimane ammirato. Io non credo saprei guidare una Maserati però quando la sento passare per la strada la riconosco che non è come le altre. Così Mosè davanti ad Akiva. E Mosè va davanti al Padreterno e gli dice: ma come, avevi a disposizione un'anima così e hai deciso di dare la *Torah* per tramite mio – sapete Mosè è umile, lo dice la *Torah* stessa che Mosè era una persona molto umile, suo malgrado. E il Padreterno gli risponde famosamente: Taci, questo è stato il mio pensiero. Poi Mosè gli dice, c'è sempre il *rehev* no? Vabbè, non hai risposto alla mia domanda però forse risponde alla seconda. Mi fai vedere qual è stata la ricompensa destinata a questo illuminatore che ha derivato catere di norme da ogni singola parola? E il Padreterno, tipo sul display, gli fa vedere la carne di Rabbi Akiva, scorticata viva dai romani durante la rivolta di rivolta di *Bar Kokhba* e venduta a peso al macello. Questo dice il testo talmudico. E Mosè dice: Signore, a tanta virtù toranica, tanta ricompensa? E qual è la risposta? Taci. Questo è stato il mio pensiero.

Se non è Giobbe questo. Ma in realtà mi serviva non per tirare ancora in ballo Giobbe ma per far vedere l'uso creativo dell'anacronismo come *mashal* che è sistematico nella letteratura rabbinica. Qui abbiamo un Giobbe che viene perfettamente rabbinizzato, è uno che ha la sua scuola di *Torah*, addirittura a Tiberiade.

A ciò taluni contrappongono l'idea [la contro osservazione] che gli anni di Giobbe si estesero da quando gli israeliti entrarono in Egitto fino a quando ne uscirono.

Qui siamo addirittura un pochino prima di Mosè

Ma si può dire [contro contro osservazione] che durarono altrettanto quanto gli anni che intercorsero da quando gli israeliti entrarono in Egitto fino a quando ne uscirono.

Non so se mi sono spiegato, ho dovuto cercare di tradurre letteralmente. Il punto è: c'è chi dice che la vita di Giobbe durò tanto quanto l'esilio e c'è chi dice sì la vita di Giobbe durò tanto quanto l'esilio, ma non durante l'esilio, soltanto lo stesso numero di anni.

A ciò [taluni] contrappongono che sette profeti profetizzarono alle nazioni del mondo, e cioè questi: Balaam e suo padre, Giobbe, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita, Zofar il Naamatita ed Elihu figlio di Barachel il Buzita.

Questo vuol dire -attenzione lo scopo di questa osservazione non è peregrina- che Giobbe era uno di questi, quindi non era un israelita. Qui si sta entrando in un'altra dimensione del problema.

Ma lui gli replicò: "E secondo la tua interpretazione Elihu figlio di Barachel non era un israelita? Ma non è forse scritto Della famiglia di Ram (Giobbe, 32,2)?"

Ram viene identificato come Abramo quindi Elihu era un discendente di Abramo, non tutti i discendenti di Abramo sono tutti israeliti, anche gli idumei, però non interessa qui.

Piuttosto, egli [Elihu] profetizzò alle nazioni del mondo, e analogamente [anche] Giobbe profetizzò alle nazioni del mondo. Ma forse che non tutti [i profeti israeliti] profetizzarono alle nazioni del mondo? In questo caso però la parte essenziale delle loro profezie riguardava Israele.

Non israeliti che fossero, la parte essenziale delle profezie di questi sette profeti riguardava Israele, pensate a Balaam.

Mentre nell'altro caso [di quei sette] la parte essenziale delle loro profezie riguardava le nazioni del mondo. A ciò taluni obietano [la tradizione] che vi fu un pio tra le nazioni del mondo [quindi non un Israelita, ma un devoto] che si chiamava Giobbe, e che questi non era venuto al mondo per altro che per ricevere la sua ricompensa;

Siamo di nuovo nella dimensione del *mashal*, si cerca il significato morale del testo.

Il Santo, che sia Benedetto, gli portò addosso dei tormenti, e lui cominciò a imprecare e bestemmiare [sicché] il Santo, che sia Benedetto, raddoppiò la sua ricompensa in questo mondo così da espellerlo dal mondo a venire.

Voi ditemi se un'esegesi più nichilista e nietzschiana di questa sia possibile. Capovolge completamente qualsiasi interpretazione consolante del testo biblico e soprattutto qualsiasi *midrash*. Il Testamento di Giobbe insiste sul fatto che Giobbe tiene duro, che Giobbe è paziente perché non bestemmia. No! Bestemmiò ed è per questo che ha avuto una vita lunga, perché il Padreterno ha detto: tu sei fuori dai giochi per il mondo a venire, ti do come contentino, avendoti devastato la vita per un certo numero di anni, ti do una parte serena della vita particolarmente lunga. Ma dopo...Devo dire che in tanti anni di frequentazione con la letteratura rabbinica, parlo proprio del *Talmud*, un'esegesi così sperimentale fino al limite dell'ortodossia di un testo della Bibbia non l'avevo vista mai.

Questo è un argomento che fu discusso dai tannaiti.

I tannaiti letteralmente sono i ripetitori, *tannahim*, un aramaismo in ebraico rabbinico, e sono i rabbini della generazione del I e soprattutto del II secolo d.C. fino all'inizio del III. Sono quelli le cui tradizioni, i cui insegnamenti di diritto religioso sono codificati nella parte più antica del *Talmud*, cioè la *Mishnah*. Quindi sono maestri di rinomata antichità e di prestigio veneratissimo.

Infatti, un detto tannaitico [extra-mishnico]

In aramaico si dice “*Baraita*”, cioè un detto dei *tannaim* attribuito a uno di questi maestri di queste generazioni più remote, non contenuto nella *Mishnah*, ma contenuto nel resto del Talmud.

Infatti, un detto tannaitico [extra-mishnico] insegna che Rabbi El’azar dice: “Giobbe visse ai tempi in cui erano in carica i Giudici,

Ecco un’altra datazione cui non avevamo ancora pensato

visto che è detto Ecco, voi tutti lo vedete bene: perché dunque vi perdete in cose vane?

Dunque, “*efo*”, però qui *efo* non c’entra, questo è Giobbe 27.12

e quale fu la generazione che si perse tutta in cose vane? Devi dire che fu la generazione in cui erano in carica i Giudici”

Era una generazione in cui effettivamente ci sono episodi di idolatria, c’è un giudice come Sansone che va a farsi a farsi gli affari suoi con le donnine fuori da Israele, con le pagane, eccetera eccetera, quindi è una generazione fortemente a sospetto. Pensate solo a quel fattaccio di Giudici 19 con il massacro della povera concubina del Levita.

Rabbi Yehoshua’ ben Qorchah dice: “Giobbe visse ai tempi di Assuero,

È un’esegesi sperimentale, le provano tutte e trovano affascinantemente una base di qualche tipo per giustificare qualunque interpretazione. È il principio che Pier Cesare Bori ha sapientemente chiamato “dell’interpretazione infinita”

visto che è detto “In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe” (Gb 42,15) e quale fu la generazione in cui si andava in cerca di una bella donna? Devi dire che fu la generazione di Assuero (Est. 2)”.

Infatti, Assuero, dopo che ha dato dell’aria a Vasti, la regina che non ci voleva stare, manda a cercare tutte le meglio sbarbe del reame.

Oppure forse visse ai tempi di Davide, visto che è scritto “Si cercò in tutto il territorio d’Israele una giovane bella”

Mancava anche questa. È chiaro che qui c’è anche una dimensione ludica. I miei maestri della letteratura rabbinica, in particolare Günter Stemberger, mi hanno insegnato che questi ragionamenti sono fatti come esercizio di approfondimento senza preoccuparsi che l’ipotesi sia verosimile, solamente per sofisma, ma con l’obbligo di basare il sofisma su delle citazioni scritturistiche messe in rapporto con altre citazioni, approfondendo quindi comunque la conoscenza, non fosse altro che mnemonica del testo biblico in tutte le sue sfaccettature.

Visto che è scritto “Si cercò in tutto il territorio d’Israele una giovane bella (1Re 1,3)”: in questo caso in tutto il territorio d’Israele, mentre nell’altro in tutta la terra (Est 2,3).

Per riscaldare il corpo del povero Davide, che era afflitto dalla freddezza della senilità. In questo caso, “tutto il territorio di Israele” mentre nell’altro “tutta la terra”, che poi voleva dire “tutto l’impero persiano”. Quell’impero persiano favoloso, naturalmente di cui si parla nel libro di Ester.

Rabbi Natan dice

In questo caso c'è una traduzione molto interessante che compare anche nel Testamento di Giobbe.

“Giobbe visse ai tempi del regno di Saba, visto che è detto “I Sabei hanno fatto irruzione e li hanno portati via (Gb 1,15)”

Quando i messaggeri vanno a dire a Giobbe, guarda che i tuoi armenti sono stati portati via.

I Sapianti dicono che Giobbe visse ai tempi dei Caldei, visto che è scritto “I Caldei hanno formato tre bande (Gb 1,17)”

Stesso contesto

E vi è chi dice che Giobbe visse ai tempi di Giacobbe e che sposò Dina, la figlia di Giacobbe.

Questa è la versione che si trova nel Testamento di Giobbe. La seconda moglie di Giobbe e madre dei secondi dieci figli, secondo il Testamento di Giobbe e secondo questa tradizione talmudica, è Dina, la figlia di Giacobbe che aveva fatto la fuitina con il cananeo e i fratelli la vendicarono nella maniera che ricorderete (Genesi 34)

qui [in Giobbe] è scritto “Tu parli come parlerebbe una stolta (Gb 2,10)”

Vi ricordate la moglie (Giobbe 2,10)

mentre là [in Genesi] è scritto “Egli aveva commesso una stoltezza in Israele (Gen 34,7)”.

La radice della stoltezza è la stessa. Qui ancora una volta c'è un accostamento di due forme della stessa radice. Essendo presente la stessa parola in due contesti, vuole dire che i due contesti sono relati. Intendiamoci, questo è un gioco ermeneutico estremamente interessante, estremamente divertente, non regge ad una logica linguistica, linguistico-testuale o esegetica moderna e ci terrei a farlo presente. Ma di questo parlerò tra cinque minuti se sarete ancora svegli.

Tutti i tannaiti spiegano che Giobbe era un israelita, ad eccezione di quelli [la cui opinione abbiamo introdotta con l'espressione] “E vi è chi dice”. (...)

Rabbi Yochanan dice che la generazione di Giobbe era immersa nella lussuria, visto che è scritto Ecco, voi tutti lo vedete bene (Gb 27,12) e che è scritto “Vòltati, vòltati, Sulammita, vòltati, vòltati: vogliamo vederti (Cantico 7,1)”.

Nel Cantico è usato il verbo vedere, o la particella “efo”, però è una parola rarissima. Il verbo vedere compare in Cantico 7, in un contesto un po' scollacciato dove questi dicono “voltati voltati” perché la vogliono guardare per bene in tre dimensioni. Non vi dico l'esegesi che faceva Giovanni Garbini di quel “voltati, voltati” potete immaginarla facilmente. Siccome compare in un contesto un po' *cochon*, nel Cantico dei Cantici, allora vuol dire che il contesto deve essere *cochon* anche in Giobbe 27. Quindi la generazione di Giobbe, a fortiori, era tutta immersa nella lussuria. Ma forse ciò indica la profezia, si passa proprio dalla *zima* alla *mezuzah*, dalla lussuria alla profezia.

Ma forse ciò indica la profezia, visto che è scritto “Visione di Isaia figlio di Amoz (Is 1,1)”: ma se fosse così, che cosa starebbero a dirmi [le parole] “Perché dunque vi perdete in cose vane?” (Gb 27,12)

Vedete che c'è sempre l'interrogativo lasciato aperto e che ogni posizione trova la sua contro posizione, fino a quando non si passa ad un altro nodo esegetico.

Rabbi Yochanan disse: "Che senso ha il passo "Accadde quando erano in carica i Giudici (Ruth1,1)"? [Indica] una generazione che giudica i propri giudici. [Un giudice] diceva [all'imputato]: 'Tògliti la scheggia da in mezzo agli occhi'

Cioè hai commesso una trasgressione che devi rimediare, hai una scheggia in mezzo agli occhi, prendi una pinzetta e la tiri via

e [l'imputato] ribatteva: 'Togliti la trave da in mezzo agli occhi'. (...)

Chi sei tu per commentare la mia pagliuzza, la mia scheggia nello specifico, quando tu hai la trave? Come si permette l'imputato? Si permetteva in effetti. E qui si arriva alla parte che interessa di più al *midrashista* e tutto sommato anche a noi. C'è una lunga citazione, Giobbe 1.6, di solito nella mia esperienza di esegeta, per quello che può valere, dove ci sono più citazioni bibliche, il testo è più recente. C'è di un impegno di ancorare il più possibile la Scrittura, un'ermeneutica e soprattutto un movimento culturale che in origine, rispetto alla Scrittura, si comportava anche con una certa libertà. Nella *Mishnah*, che è la parte più antica, le citazioni che trovate della Scrittura si contano sulle dita di una mano per ogni trattato e in genere sono anche in posizioni eloquenti, aggiunte alla fine o messe al principio, non sono quasi mai nel corpo del ragionamento. Invece adesso che si parla di satana, abbiamo una catena di testi biblici citati per esteso e commentati brevemente qua e là. Ma sono questi i commenti che ci interessano e se vi regge ancora la schiena per qualche minuto.

Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche il satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese al satana: "Da dove vieni?" e il satana rispose (Gb 1,6-7). Gli disse davanti: "O signore del mondo, ho perlustrato tutto il mondo e non ho trovato nessuno fedele come il tuo servo Abramo, a cui hai detto: alzati, percorri la terra in lungo e in largo, perché io la darò a te (Gen 13,17)

Qui c'è proprio una conflazione di testi biblici giustapposti per costruire una narrazione nuova

(...) Il Signore disse al satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra (Gb 1,8). Rabbi Yochanan disse che quanto è scritto a proposito di Giobbe è più grande di quanto è scritto a proposito di Abramo,

Qui si tratta di stabilire una gerarchia valoriale tra due personaggi della Bibbia, ma Abramo è King Kong, solo Mosè è a quel livello

[perché] a proposito di Abramo è scritto "Ora so che tu temi Dio" (Gen. 22,12), mentre a proposito di Giobbe è scritto "Uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male" (Gb 1,8). (...)

L'eulogia di Giobbe nel Libro di Giobbe è più grossa, più magniloquente di quella di Abramo nella Genesi, quindi Giobbe doveva essere più di Abramo, come pio, come *chassid*.

Che significa "I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino a essi" (Gb 1,13-14)? Rabbi Yochanan dice che questo insegna che il Santo, che sia Benedetto, fece assaporare a Giobbe un assaggio del mondo a venire.

Perché? Perché è solamente nel mondo a venire, è solamente nel Paradiso che l'arare, il mietere e il pascolare, l'aratura, la semina e la fioritura possono avvenire nello stesso momento e non in un momento successivo. L'ultimo pezzetto

Il satana rispose al Signore: "Pelle per pelle; tutto quello che possiede, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!" Il Signore disse al satana: "Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita". Il satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe (Gb 2,4-7).

Vi ricordate il Testamento di Giobbe? Tu sei sotto ma io sono in grave imbarazzo in questa lotta

Rabbi Yitzchaq disse che l'afflizione di Satana fu più grande di quella di Giobbe, come si può spiegare con la parabola di uno schiavo cui il suo padrone abbia detto: "Spacca la botte ma salva il vino".

Lo schiavo è satana il padrone è Dio.

Resh Laqish disse: "Satana, l'istinto maligno..."

È quello che in lingua rabbinica si chiama "Yetzer hara" ed è l'istinto alla riproduzione ma anche alla riproduzione della civiltà, della strutture dell'esistenza sociale umana. Senza lo Yetzer hara non ci sarebbero le città, non ci sarebbe il lavoro, non faremmo figli

"Satana, l'istinto maligno e l'angelo della morte sono la stessa cosa. È Satana, perché è scritto "E il satana uscì dalla presenza del Signore" (Gb 2,7);

Peshat, significato letterale

è l'istinto maligno, perché è scritto "Era soltanto male ogni giorno" (Gen 6,5), e qui c'è scritto "Soltanto risparmia la sua vita" (Gb 1,12);

Guardate quella parola "soltanto". Se il Padreterno dice al satana "soltanto" in Giobbe 1,12, allora in Genesi 6,5 dove dice che "tutta la vita dell'uomo è soltanto male ogni giorno" si sta riferendo alla cosa, ed è lo Yetzer hara.

Ed è l'angelo della morte perché è scritto "Soltanto risparmiagli la vita", dal che si deduce che questa era nelle mani di quello.

Se satana aveva il potere, l'ἐξουσία, sulla vita di Giobbe, vuol dire che satana e l'angelo della morte sono la stessa cosa. Resh Laqish, che ha fatto questa osservazione teologica molto fitta, su base esegetica molto complessa, era, se è vero che questo detto era suo, un rabbino galilaico, lui sì che probabilmente la scuola a Tiberiade ce l'aveva nel III secolo e questa cosa che dice si situa al crocevia di tutta la tradizione, di tutte le teologie ebraiche antiche e tardo antiche: quella della teologia alta. Questa è la *crème de la crème* del movimento rabbinico e anche di quella fino al folklore: l'angelo della morte, le teorie, le teologia ad inclinazione antropologica e psicologiche, le teologie ad inclinazione dualistico cosmologica, quella in cui Dio è contrapposto a satana. Se vogliamo, la menzione dell'angelo della morte forse è un riferimento alla risposta canonica *jahvista* sacerdotale sulla questione, nel senso che allude alla perdita della possibilità di diventare immortale che viene presentata nella tradizione rabbinica come il castigo principale per la disobbedienza di Adamo ed Eva.

Concludo. Spero di essere riuscito a farvi vedere usando la logica del testo, spaccandolo tipo mela, nel modo migliore che sono riuscito a fare, che i rabbini cercano di rispondere alle stesse domande che preoccupano i *midrashisti*, come l'autore del Testamento di Giobbe, il traduttore della Settanta ma anche i Padri della Chiesa. Si cerca di trovare qualche ragione per far dire al testo, per riempire il testo di ciò che il testo non dice. Si cerca di datare Giobbe, si cerca di accasarlo dal punto di vista sia genealogico che cronologico in Israele, marito di Dina, profeta eccetera eccetera, perché bisogna spiegare perché Giobbe trovi un posto nelle Scritture. Si cerca di magnificare la sua virtù, di farne *mashal*, la sua devozione, la sua *chassidut*, fino addirittura a dire che è stato per alcuni un profeta.

Fino a qui siamo su un piano di difesa, di implementazione anzi, dell'ortodossia rabbinica, ma il carattere dell'esegesi rabbinica, che è effettivamente dialettico e sperimentale, si manifesta nel fatto che vengono riportate, confutate e contro confutate, quindi avvalorate, delle opinioni minoritarie secondo cui per esempio Giobbe era stato effettivamente un peccatore, oppure che Giobbe, nonostante nella Bibbia se ne parli a iosa, non era mai esistito, era solamente il personaggio di una fiction, con valore di parabola, di insegnamento morale.

Mi permettete di leggersi una pagina. C'è questo libro, che raccomando alle vostre letture, dell'amica Laura Carnevale che insegna Letteratura cristiana antica a Bari, e che era qui l'altro ieri, al Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università, dove abbiamo presentato con alcuni colleghi e l'autrice, questo suo libro recentissimo che si intitola "Obbedienza di Abramo e sacrificio di Isacco. La ricezione di un racconto violento tra giudaismo e cristianesimo antico" (il Pozzo di Giacobbe). È un libro bellissimo, un percorso prevalentemente storicistico nell'esegesi rabbinica e protocristiana dell'episodio della *Aqedah*.

Laura, che è una storicista incallita come me, a pagina 70, introducendo il discorso sull'ermeneutica rabbinica, dice: *qualsiasi ricerca di elementi comuni tra testi afferenti al giudaismo del secondo tempio, al giudaismo rabbinico e/o al proto cristianesimo deve fare i conti con la parzialità delle informazioni pervenute a causa dell'incompletezza di non pochi tra questi testi, della mancata trasmissione diretta ed indiretta di altri, della difficoltà della loro datazione e in generale del peso prominente rivestito dall'oralità. Pertanto, benché sia essenziale esaminare nel dettaglio i materiali che sono giunti fino a noi, ritengo difficile operare generalizzazioni a partire da un singolo testo men che meno dai suoi silenzi.*

Vorrei sottolineare l'ultima frase. Non è che bisogna essere dei mangiapreti iconoclasti come me, Laura è cristiana, però siamo due storici di mestiere, così come lo è il mio maestro Paolo Sacchi, che è profondamente cattolico, ma ci troviamo perfettamente bene su un terreno comune che è quello del metodo storico.

Ora, per il *Midrash* di cui noi abbiamo visto due declinazioni diverse, quella giudeo ellenistica e quella rabbinica classica mesopotamica e palestinese, il pubblico cattolico, noi, voi, la gente a cui mi rivolgo di solito quando faccio lezione in Italia, ha una certa passione. Il *Midrash* piace. Il *Midrash* è bellino, divertente, a volte si spinge tanto in là. Questa passione deriva da una serie di fattori che conoscete, innanzitutto da quella svolta che c'è stata con il Vaticano II, l'effetto congiunto della *Dei Verbum* che ha riportato la consapevolezza della Scrittura come fonte primaria della Rivelazione e della nostra Età, perché ha riportato in auge l'ebraismo, dopo secoli di antigiudaismo cristiano, come religione sorella maggiore.

Il *Midrash* dà un senso, un senso che è ingannevole, di libertà a-dogmatica dall'esegesi, un'esegesi talmente libera, in cui si dice tutto, il contrario di tutto e il contrario del contrario di tutto, quindi è un'esegesi anti-autorità. Quindi dà alla possibilità al cattolico di giocare alla libera interpretazione della Scrittura, senza cadere nell'aperto protestantismo e anzi recuperando la radice ebraica. Quando invece l'esegesi è libera è libera dappertutto e i Padri della Chiesa non fanno delle cose meno spinte di quelle che fanno i rabbini solo perché sono i Padri della Chiesa, e credono nell'autorità del Vescovo. In ambiente siriano, ne parlava Vittorio Berti, il professore di letteratura siriana di Padova alla presentazione dell'altro giorno, in ambienti come quello di Efrem il Siro, c'è un'osmosi culturale fantastica tra ebrei e cristiani perché il Siriano, che è la lingua di questi cristiani orientali, era aramaico, il siriano è un dialetto dell'aramaico e quindi gli ebrei lo capivano benissimo e lo parlavano benissimo.

La Scrittura secondo un detto rabbinico ha settanta significati. Lo conoscerete, Paolo De Benedetti ci ha costruito una parte della sua dottrina esegetica e della filosofia dell'ebraismo come civiltà del commento. Ho ricordato più volte il libro "L'interpretazione infinita" di Pier Cesare Bori, sto parlando di due cari amici, che purtroppo non ci sono più.

Secondo me, credere che nella proliferazione dei sensi della Scrittura si trovi il senso vero della Scrittura può essere un atteggiamento illusorio. Ad aprile scorso Paolo De Benedetti ha fatto una recensione al libro, allora era l'ultimo libro, di Massimo Zuliani, sulla *Torah* e sull'ermeneutica della *Torah* ed era arrivato a dire le stesse cose che vi sto dicendo io da agnostico storicista, è arrivato alla stessa conclusione da un percorso completamente diverso. Io non condivido quel tipo di esegesi molto autoritaristica, molto dentro al sistema, insomma, però siamo arrivati di fatto alle stesse conclusioni e la cosa non finisce di stupirmi.

Quello che voglio dire, concludendo davvero, è che il *Midrash* è lo sfruttamento sistematico di quei silenzi del testo di fronte ai quali lo storico si ferma. Perché, mettere in bocca al testo quello che il testo non ci ha voluto dire, che operazione è? È un'operazione che sul piano filosofico-ermeneutico potrebbe andare bene, e anzi coincide con una grande moda intellettuale degli anni della mia formazione, gli epigoni nietzschiani dell'ermeneutica del secondo Novecento, parlo di Ricœur, naturalmente, di Gadamer, di Rorty, della svolta linguistica. Ne parlo per fare sfoggio di erudizione perché io ho letto "La svolta linguistica" di Rorty e credo sia il libro di cui ho capito meno in assoluto nella mia vita, perfino Gadamer è più comprensibile. Ma ammettiamo che sia buona come procedura filosofico ermeneutica, non lo è come procedura di indagine storica, e io sono affezionato ad una concezione ginzburghiana, una concezione vetero-storicistica della ricerca storica che metto in parallelo all'indagine giudiziaria, cerco degli indizi, cerco delle prove, distinguo il peso della prova da peso dell'indizio e cerco delle conclusioni in base a quello che ho e quello che non ho non ce l'ho e basta e quindi non posso dire nulla. Da un punto di vista storicistico come questo, la procedura del *Midrash* è una procedura che è completamente fuori bersaglio e che si potrebbe definire, anzi, se permettete, la si dovrebbe definire, stante la mia logica, come un atto di disonestà intellettuale.

Io riempio gli spazi bianchi tra le righe del testo mettendoci le mie parole e le leggo come se fossero parole del testo. Insomma, il *Midrash* non è un dispositivo di ricerca di significati antichi ma è un dispositivo di produzione di significati nuovi e anche questo va bene naturalmente perché lo scopo del *Midrash* non era quello di conseguire consapevolezza storica di distanza dal testo, anche se l'abbiamo visto con qualche elemento. Nel senso che la distanza c'è, ma non matura in

uno storicismo pieno, non è Tucidide. Lo scopo era capire quello che il testo voleva dire, non era capire quello che il testo aveva voluto dire quando era stato scritto.

Del resto, che cos'è il testo? La semiologia, altra moda intellettuale grande di quegli anni, Eco, ci ha insegnato che il testo è una macchina per produrre effetti di senso e riempire le righe bianche con le mie parole è una maniera di lubrificare questa procedura. Quello che interessava ai *midrashisti* e che interessava anche ai Padri della Chiesa era quello che dice Paolo nella Seconda a Timoteo, versetti 3, 16 -17 *"Tutta la scrittura ispirata da Dio è utile anche per insegnare, convincere, correggere non solo nella prassi ma anche nelle ideologie"*. Il *Midrash* è un potentissimo strumento di affermazione delle ideologie, del paradigma rabbinico dell'esistenza ebraica: insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e preparato per ogni opera buona.

Per quanto poi lo scopo principale della Scrittura, a detta di Paolo, nel versetto immediatamente precedente sia quello di portare l'uomo alla Salvezza. Ma il secondo scopo, pure ispirato da Dio, è quello di insegnare, di convincere e di correggere. Di preparare ad ogni opera buona, di educare la collettività.

Quindi io vi vorrei raccomandare, se mi permettete proprio l'ultima frase per finire ad effetto, di coltivare pure la vostra passione cattolica e semiologica e gadameriana per il *Midrash*, ma fatelo con giudizio, come diceva don Alessandro, e fatelo soprattutto con consapevolezza storica. Non gli facciamo dire troppe cose a questo Giobbe, più di quelle che ha detto.